MAITARDI 2/2010

Anno 6, n. 2 - Luglio 2010

SOMMARIO

Siena 1921: un'estate di ordinaria violenza *Alessandro Orlandini* 3

Il processo contro i responsabili della fucilazione di quattro renitenti alla leva il 13 marzo 1944 alla caserma Lamarmora a Siena *Domenico Francesco Antonio Elia* 6

Omosessualità e omofobia dal nazifascismo a oggi: c'è volontà di memoria? *Chiara Cerri* 11

Alle Stanze della Memoria *Laura Mattei* 19

RECENSIONI *Roberto Barzanti* 23

*Redazione:*
Silvia Folchi (direttore responsabile)
Fabio Masotti, Laura Mattei, Francesca Vannozzi, Patrizia Cioni

*Hanno collaborato:*
Roberto Barzanti, Chiara Cerri, Domenico Francesco Antonio Elia
Alessandro Orlandini

In copertina: la festa di carnevale del 1913 alla Casa del Popolo di Siena (Fondo Massarelli, Biblioteca comunale degli Intronati di Siena)

Istituto Storico della Resistenza Senese
Via di Città, 81 - 53100 Siena tel. 0577 271510
istituto.siena@virgilio.it – www.siena900.it

nuova immagine editrice, Siena
Registrazione Tribunale di Siena n° 756 del 17/9/04
stampa: Arti Grafiche Nencini, Poggibonsi (Si)

La nostra copertina è dedicata alla festa di Carnevale del 1913 per il bambini degli operai e dei ferrovieri alla Casa del Popolo di Siena. Con l'avvento dello squadrismo fascista, come ricorda l'articolo di Sandro Orlandini sulla violenza delle camicie nere che a Siena fu particolarmente intensa, la Casa del Popolo fu assalita in diverse occasioni, fino a essere incendiata e definitivamente sottratta ai legittimi proprietari. Inizio e fine della parabola fascista furono animate dalla stessa furia normalizzatrice. Il saggio di Elia studia gli atti del processo contro i responsabili della fucilazione di quattro partigiani renitenti alla leva alla Caserma Lamarmora di Siena. Il capo di imputazione per chi aveva dato esecuzione alla fucilazione, asserendo di aver soltanto obbedito agli ordini, si basava sull'*illegittimità* dell'autorità che aveva pronunciato la condanna, e tale sarebbe stato lo spirito che avrebbe guidato i processi contro gi altri responsabili dei principali fatti di sangue celebrati negli anni dell'immediato dopoguerra, processi generalmente conclusisi con condanne esemplari, in seguito cancellate dall'amnistia. Un'altra forma di violenza, meno conosciuta e meno presente nella storia degli studi, è quella contro gli omosessuali. Chiara Cerri fa partire la sua riflessione dall'epoca dei nazionalismi, in cui la costruzione di uomini e donne come componenti di uno stato provocava lo schiacciamento degli individui e delle minoranze, percepiti come minaccia al nuovo ordine nazionale, fino ad arrivare alle derive del determinismo a base biologica e razziale. La domanda che Cerri si pone, sulla reale volontà di memoria anche di questa dolorosa componente della storia del Novecento, riporta alla situazione attuale, che vede frequenti episodi di omofobia consumati spesso nell'indifferenza sia dei cittadini che del legislatore.
Infine, una riflessione sulle attività che si svolgono alle Stanze della Memoria, ormai divenuta un punto di riferimento nella nostra città per le iniziative che ospita e per il dibattito culturale che contribuisce a stimolare.

**Il periodico MAITARDI viene spedito in omaggio ai soci dell'Istituto Storico della Resistenza Senese. Per diventare soci è sufficiente versare la quota di euro 15,00 direttamente presso la sede dell'Istituto, in via di Città 81 a Siena (orario di apertura dal lunedì al venerdì 10-12) oppure con un versamento sul conto corrente postale n° 57151433.**

## Il processo contro i responsabili della fucilazione di quattro renitenti alla leva il 13 marzo 1944 alla caserma Lamarmora a Siena

*Francesco Antonio Elia*

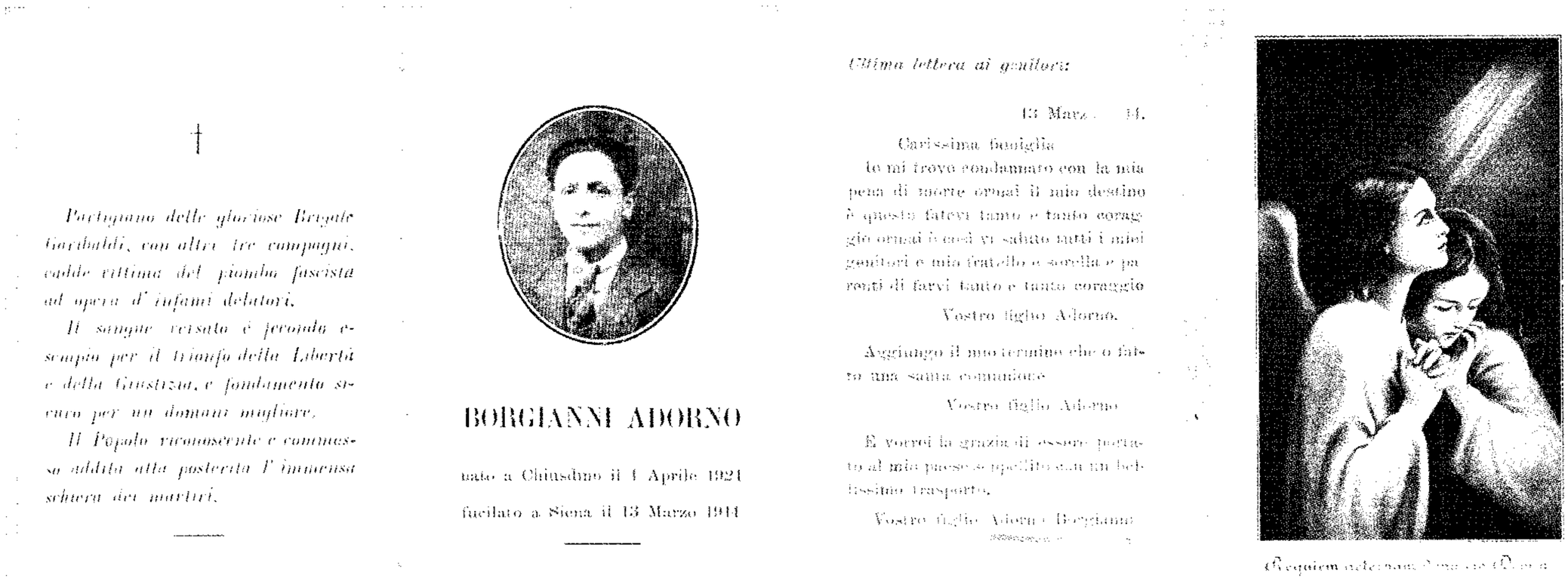
Il procedimento verso gli autori del rastrellamento di Monte Quoio [1] e per l'eccidio di Scalvaia [2], entrambi risalenti al marzo del 1944, era stato affidato alla magistratura di Grosseto, giacché l'ordine era partito dal Commissario di quella provincia [3]; l'Assise Speciale di Siena, invece, dovette occuparsi di giudicare coloro che erano stati responsabili della fucilazione dei quattro renitenti alla leva – Primo Simi, Renato Bindi, Tommaso Masi, Adorno Borgianni – alla caserma Lamarmora.

L'istruttoria ebbe inizio allorché, nell'ottobre del 1944, dopo la liberazione di Siena da parte delle truppe alleate, il padre di Primo Simi aveva denunciato Osvaldo Cini come uno dei soldati responsabili della morte del figlio; Cini, in una deposizione del 18 novembre 1946, aveva ammesso di essere stato all'interno di uno dei due plotoni d'esecuzione, specificando di non aver preso parte all'esecuzione per sua volontà, ma perché costretto dal capitano Zoppis. Nel marzo del 1945, inoltre, Guido Giuliani, Ferruccio Pieri e Alighiero Monaci avevano presentato all'Alto Commissariato un esposto contro Mario Valli, Wirman Sampietri, Nello e Gino Angiolini, rivolgendo loro la medesima accusa di cui era stato investito il Cini; nel giugno dello stesso anno, i carabinieri di Buoncovento, un paese in provincia di Siena, avevano arrestato e sottoposto a interrogatorio Morgano Notari, il quale indicava la sua persona tra quelle che avevano preso parte alla fucilazione, accanto a Bruno Regoli, Mario Valli, Amerigo Batignani, Igino Fineschi, Dario Caselli e Umberto Baldini: tutti loro, a eccezione del Valli, avevano ammesso di essere stati costretti a prendere parte al plotone.

Nei mesi successivi, erano stati fermati e arrestati altri responsabili della fucilazione avvenuta alla caserma Lamarmora: Italo Zanchi, Aldo Morbidi, Remo Beccari, Carlo Petrini e Sergio Monciotti, su nessuno dei quali, tuttavia, gravava l'accusa di volontarietà; i tre ufficiali presenti al momento della fucilazione, il tenente colonnello Pepe Nicola, il maggiore Marzocca Cosimo e il capitano Zoppis Gabriele, il primo per aver letto la sentenza di morte, il secondo e il terzo per aver terminato con le loro armi i prigionieri e, accusa che riguardava il solo Zoppis, per aver comandato e preparato il plotone d'esecuzione, furono incriminati per i reati di collaborazionismo e di omicidio continuato.

Per quanto riguarda, invece, i componenti del tribunale di guerra, generale Berti, tenente colonnello Natalicchi, capitani Jaquinto, Adimari e Baggio-Ducarne, questi erano già stati sottoposti all'azione

Nati dall'usanza di far stampare la foto del defunto da distribuire per ricordo ai parenti e agli amici, i "santini" dei caduti per motivi politici sono spesso un veicolo di rivendicazione delle motivazioni che sono state causa stessa della morte. Nei foglietti che celebrano i quattro giovani fucilati alla caserma Lamarmora di cui si parla nell'articolo di Elia, sono riportate le brevi lettere che i condannati scrivono alle famiglie nelle ore che precedono la fucilazione. Le lettere, appena poche righe, rappresentano un documento privato che da subito, nella pubblicazione del "santino", assume la valenza pubblica e politica della rivendicazione di innocenza e della testimonianza, in grado di trasmettere alla famiglia una immagine onorevole e ai compagni di lotta il valore dell'esempio.



†

*Partigiano delle gloriose Brigate Garibaldi, con altri tre compagni, cadde vittima del piombo fascista ad opera d' infami delatori.*

*Il sangue versato è perenne esempio per il trionfo della Libertà e della Giustizia, e fondamento sicuro per un domani migliore.*

*Il Popolo riconoscente e commosso addita alla posterità l' immensa schiera dei martiri.*

BORGIANNI ADORNO

nato a Chiusdino il 4 Aprile 1921

fucilato a Siena il 13 Marzo 1944

*Ultima lettera ai genitori:*

13 Marzo 44.

Carissima famiglia

Io mi trovo condannato con la mia pena di morte ormai il mio destino è questo fatevi tanto e tanto coraggio ormai è così vi saluto tutti i miei genitori e mio fratello e sorella e parenti di farvi tanto e tanto coraggio

Vostro figlio Adorno.

Aggiungo il mio termine che o fatto una santa comunione

Vostro figlio Adorno

E vorrei la grazia di essere portato al mio paese specifito con un bellissimo trasporto.

Vostro figlio Adorno Borgianni

giudiziaria della magistratura militare di Firenze; altresì, due ufficiali (il maggiore Marzocca e il tenente colonnello Pepe) sui tre che erano stati presenti al momento della fucilazione, furono condannati dallo stesso organismo giudiziario, mentre i sedici soldati che avevano composto il plotone furono tutti prosciolti, a eccezione del loro capitano Zoppis, perché avevano agito sotto la sua istigazione[4]. Questa ricostruzione, tuttavia, contrastava con quanto era stato affermato durante i primi interrogatori, circa l'adesione volontaria di sei fra loro alla fucilazione[5]:

> Sei soldati si erano fatti avanti, ma poiché non costituivano un numero sufficiente, Zoppis ne aveva scelti altri sei. Trasportati alla caserma Lamarmora, avevano atteso l'arrivo di Pepe che, insieme al pubblico ministero e al cancelliere del tribunale di guerra, doveva dare la veste legale all'esecuzione. Subito dopo erano stati divisi in due gruppi, ognuno dei quali aveva ricevuto ed attuato l'ordine di sparare, a breve distanza di tempo, contro due condannati. Marzocca e Zoppis si erano recati ad accertare i decessi e, visto che Tommaso Masi era stato soltanto ferito, lo avevano ucciso facendo fuoco con le pistole[6].

Nella versione riportata negli atti del processo contro Chiurco, invece, la nuova ricostruzione degli eventi, che scagionava quattro dei soldati precedentemente indicati dall'accusa di aver aderito volontariamente alla fucilazione dei partigiani, ma anche li dichiarava completamente estranei ai fatti[7], non mancava di gettare luci inquietanti sul capitano Zoppis:

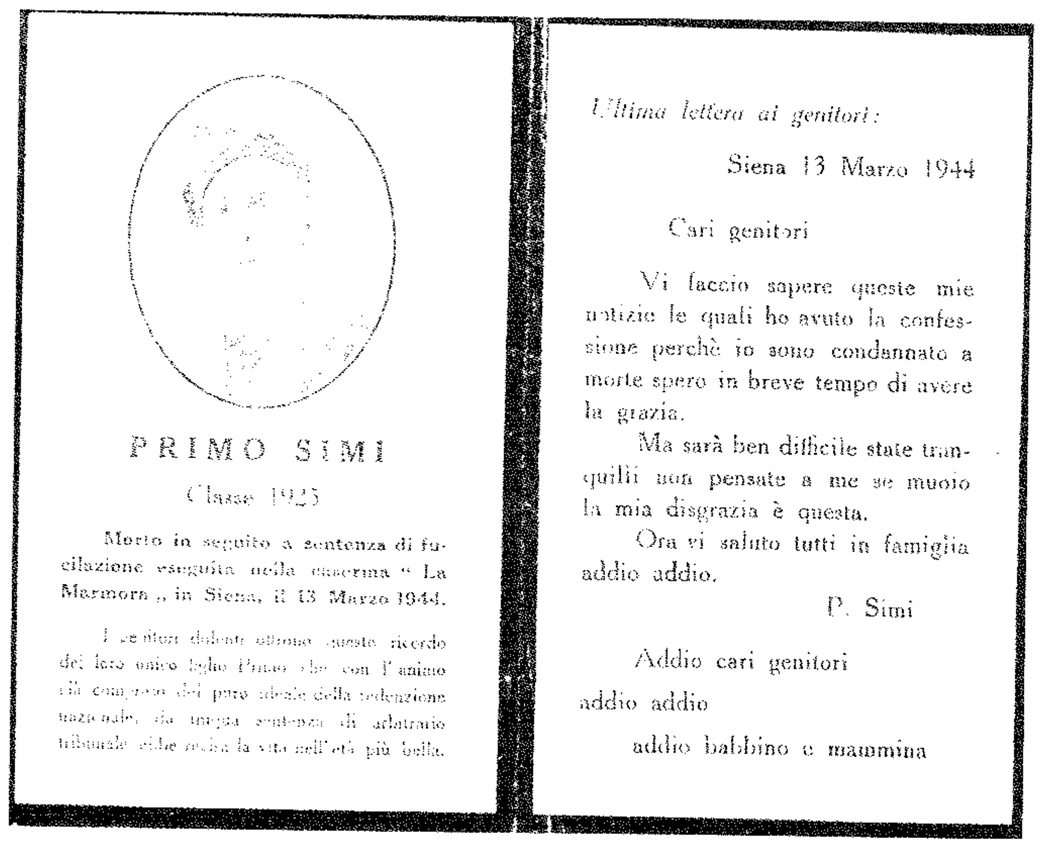
> Il Capitano Zoppis col suo solito zelo, si adoperò sin dalla mattina, ad approntare gli uomini che avrebbero dovuto formare il plotone d'esecuzione. Lo Zoppis scelse gli uomini senza dire nulla [...] Quando i soldati si resero conto di che servizio si trattava, mostrarono immediatamente di non volere partecipare all'uccisione dei loro fratelli. Lo Zoppis allora li minacciò dicendo che se essi avessero rifiutato di fare fuoco sui partigiani, i militari della G.N.R., che erano stati disposti, con i fucili imbracciati, alle spalle, dei componenti il plotone di esecuzione, avrebbero sparato su di essi[8].

Una volta assolti i militi che avevano partecipato alla fucilazione e stabilita, con sentenza 11 marzo 1946 la posizione del Pepe e del Marzocca[9], il solo Zoppis fu rinviato a giudizio.

Durante il processo, il difensore dell'imputato (latitante), sul quale gravavano ben sei capi d'accusa[10] e numerose testimonianze volte a dare prova dei suoi crimini[11], tentò di difenderlo, asserendo invano che

> essendo presente all'esecuzione il maggiore Marzocca Cosimo, a lui come più elevato in grado, secondo il regolamento militare, sarebbe spettato il compito di comandare il plotone d'esecuzione; la considerazione è inesatta in quanto il regolamento militare non [lo] vieta affatto[12].

Inoltre, come recitava la stessa sentenza del Tribunale di Firenze, il comando del plotone d'esecuzione era stato dato al capitano Zoppis; in ogni caso, anche ipotizzando che altri avessero dato l'ordine di sparare sui partigiani, tale soluzione non implicherebbe il mancato coinvolgimento dello Zoppis nell'omicidio plurimo, né annullerebbe tutte le sue disposizioni e gli ordini che, fin dalla mattina del 13 marzo, aveva impartito al plotone d'esecuzione. La difesa dello



PRIMO SIMI

Classe 1925

Morto in seguito a sentenza di fucilazione eseguita nella caserma « La Marmora » in Siena, il 13 Marzo 1944.

I genitori dolenti offrono questo ricordo del loro unico figlio Primo che con l'animo ed il coraggio del puro ideale della redenzione nazionale, da ingiusta sentenza di arbitrario tribunale vide recisa la vita nell'età più bella.

*Ultima lettera ai genitori:*

Siena 13 Marzo 1944

Cari genitori

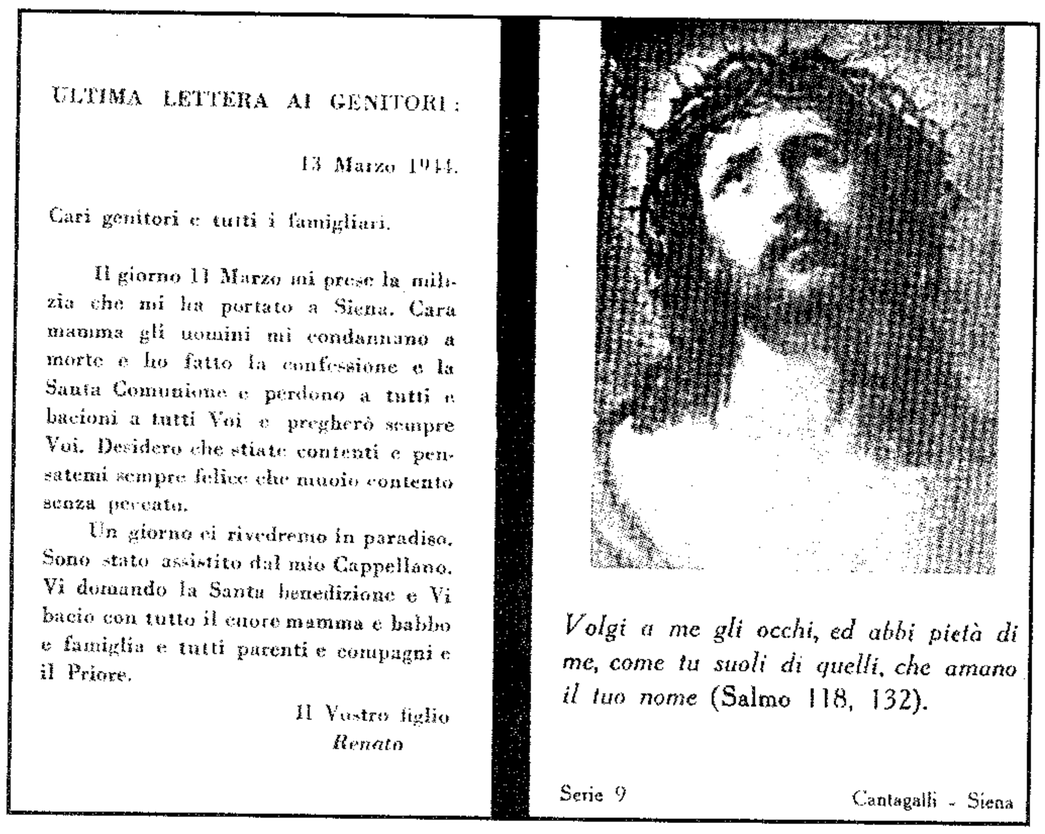
Vi faccio sapere queste mie notizie le quali ho avuto la confessione perchè io sono condannato a morte spero in breve tempo di avere la grazia.

Ma sarà ben difficile state tranquilli non pensate a me se muoio la mia disgrazia è questa.

Ora vi saluto tutti in famiglia addio addio.

P. Simi

Addio cari genitori
addio addio
addio babbino e mammina



ULTIMA LETTERA AI GENITORI:

13 Marzo 1944.

Cari genitori e tutti i famigliari.

Il giorno 11 Marzo mi prese la milizia che mi ha portato a Siena. Cara mamma gli uomini mi condannano a morte e ho fatto la confessione e la Santa Comunione e perdono a tutti e bacioni a tutti Voi e pregherò sempre Voi. Desidero che stiate contenti e pensatemi sempre felice che muoio contento senza peccato.

Un giorno ci rivedremo in paradiso. Sono stato assistito dal mio Cappellano. Vi domando la Santa benedizione e Vi bacio con tutto il cuore mamma e babbo e famiglia e tutti parenti e compagni e il Priore.

Il Vostro figlio
*Renato*

*Volgi a me gli occhi, ed abbi pietà di me, come tu suoli di quelli, che amano il tuo nome* (Salmo 118, 132).

Serie 9 Cantagalli - Siena

Zoppis non poté neppure appellarsi alla giustificazione che questa addusse, di aver solo eseguito gli ordini dei suoi superiori, poiché:

> non può parlarsi di ordini vincolanti ove gli ordini provengano da un'autorità illegittima, ove il rapporto di subordinazione, nel quale viene ad inserirsi l'ordine, sia stato, come lo fu nel caso in esame, liberamente voluto, con la piena consapevolezza di esporsi con ciò all'esecuzione di ordini delittuosi; ove infine il fatto connesso all'esecuzione dell'ordine costituisca manifestamente reato [13].

Il delitto, infatti, era tale perché l'esecuzione di partigiani, comandata dal Tribunale militare straordinario, costituiva reato, giacché detto organo era illegittimo ed esprimeva «un'attività assolutamente illecita e non già [...] un'attività della cui liceità potesse dubitarsi, ed in ordine alla quale potesse essere tratti in errore" [14]. Oltre al delitto di collaborazionismo, di cui si era macchiato l'imputato a causa della chiara finalità militare insita nella fucilazione dei quattro partigiani, lo Zoppis fu accusato anche di omicidio continuato, dal momento che aveva infierito sui condannati, ormai agonizzanti, personalmente.

Nel decretare la pena, allo Zoppis fu concessa l'attenuante di cui all'art. 26, n. 1 CPMG (Codice penale militare di guerra, *n.d.a.*), in quanto aveva guadagnato una croce di guerra al valore militare durante la battaglia del Levante del 27 gennaio 1938: egli fu dunque condannato alla «pena dell'ergastolo per il collaborazionismo ridotta ad anni 10 per l'attenuante [...]; per l'omicidio la pena di 21 anni di reclusione, aumentata di un anno per la continuazione. In concreto quindi 30 anni di reclusione» [15]. Oltre al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva, la sentenza contro Zoppis lo sottopose a libertà vigilata per un periodo di tempo non inferiore a tre anni e al sequestro a vantaggio dell'erario dello Stato di una metà dei suoi beni; inoltre, fu obbligato «al pagamento delle spese di costituzione e rappresentanza di parte civile in favore di Borgianni Guido, Masi Carlo, Simi Dante, Bindi Quirini [...], spese che si liquidano in L. 150.292 per ciascuno nonché al risarcimento del danno verso le parti civili predette da liquidare in separata sede, accordando una provvisionale di L. 200 mila ciascuno» [16].

Al termine del processo, la difesa di Zoppis Gabriele ricorse in Cassazione, la quale, con sentenza 15 Giugno 1949, rigettò il suo ricorso e confermò la sentenza della Corte d'assise speciale di Siena.

Una nuova sentenza della Corte di cassazione in data 5 maggio 1954, tuttavia, ammise la revisione nei riguardi dello Zoppis

> per l'omicidio continuato in danno di Borgianni, Bindi, Simi, e Masi ordinò il rinvio del processo stesso dinanzi alla Corte d'assise di appello di Perugia che, con sentenza 3 marzo 1955 confermò la presente [pena] condannando lo Zoppis alle spese del procedimento. Il 3 marzo 1955 il difensore dello Zoppis propose ricorso per Cassazione che con sentenza 26 febbraio 1958, passata in giudicato lo stesso giorno, annullò senza rinvio la sentenza 3 marzo 1955 della Corte di assise di appello di Perugia, perché il fatto ascritto allo Zoppis non è previsto dalla legge come reato [17].

Dopo questa sentenza, trascorse un altro anno e per effetto dell'amnistia concessa in data 11 maggio 1959, l'imputato Zoppis, con declaratoria della Corte d'appello di Firenze in data 3 settembre 1959, si vide estinguere i reati di collaborazionismo e omicidi che gli erano stati precedentemente ascritti.

Termina con l'amnistia, dunque, il processo intentato contro l'ex-capitano Zoppis Gabriele, colui che aveva ordinato la fucilazione di quattro giovani renitenti alla leva e partigiani e che aveva amministrato come braccio destro di Chiurco, la provincia di Siena dopo l'armistizio dell'8 settembre: una vicenda, la sua, emblematica di una stagione giudiziaria tormentata che vide molti dei criminali fascisti vedere ridotte le proprie pene.

## Note

1) Nella notte fra il 10 e l'11 marzo 1944 soldati della GNR di Siena e di Grosseto assaltarono un campo di partigiani situato sul Monte Quoio, uccidendo alcuni partigiani, fra i quali un giovane francese, Robert Henden e catturando diciannove giovani renitenti alla leva, dopo aver promesso loro che avrebbero avuto salva la vita. Il 13 marzo, quattro di quei renitenti alla leva arrestati, Primo Simi, Renato Bindi, Tommaso Masi e Adorno Borgianni, furono condannati da un tribunale militare alla pena di morte, che fu eseguita nel cortile della caserma Lamarmora a Siena.

2) L'11 marzo 1944 nove renitenti alla leva, catturati la notte prima in occasione del rastrellamento di Monte Quoio, furono giustiziati dai militi della GNR di Siena in località Scalvaia. Sia la relazione settimanale della Questura, sia la stampa repubblichina senese nascosero la verità sulla morte di quei prigionieri, asserendo al contrario che fossero caduti durante l'azione del rastrellamento. La relazione della Questura riportava il seguente comunicato, «[...] Il rastrellamento effettuato la notte dell'11 corrente da un reparto di questa 97° Legione [...] d'accordo con la milizia grossetana, agganciò in località boschiva di Poggio al Carpino un gruppo di ribelli cui furono cagionati 12 morti, un ferito grave deceduto qualche giorno dopo, un numero imprecisato di altri feriti, 9 prigionieri e la cattura di armi varie. I reparti operanti non subirono danni e riuscirono a recuperare 6 ostaggi ed un quadrupede. Dei 9 prigionieri 7 sono stati oggi giudicati dal Tribunale Militare di Firenze che ne ha condannati 4 alla fucilazione e 3 a 24 anni di reclusione militare». *Rel. Sett. Questore 13.3.44*, ACS *PS 1903-49* C. 2, B. 5. Sulle colonne del settimanale "Repubblica Fascista", organo di stampa ufficiale degli ordini e delle disposizioni del Capo della Provincia compariva una versione molto simile alla precedente: «Il 10 marzo, in collaborazione con militi della GNR della Legione di Grosseto, militi della GNR di Siena accerchiarono il bosco Poggio al Carpino, presso Monticiano, stringendo gradatamente la zona in una morsa di ferro. Una banda di partigiani e di disertori, ivi annidata, vistasi scoperta, reagisce con le armi. Nel conflitto cadono colpiti a morte dodici partigiani, uno viene gravemente ferito ed otto vengono fatti prigionieri. Quattro soldati [...] vengono liberati insieme a due boscaioli. Sono rinvenute ingenti quantità di viveri, materiali ed armi». *La condanna alla fucilazione di quattro partigiani disertori*, in "Repubblica Fascista", 17 marzo 1944, p. 2.

3) Il rastrellamento a Monte Quoio era stato ordinato come rappresaglia per l'assalto dei partigiani all'auto dove, secondo le loro fonti, viaggiava il console della GNR di Grosseto, Ennio Barberini. In realtà il console non era a bordo del mezzo; cadde, sotto il fuoco partigiano, l'autista del console.

4) Cfr. ISRS, Carte dell'Istituto, b. 2, Sentenze e verbali. Processi 1947-1948, processo contro Giorgio A. Chiurco e altri 82 fascisti, p. 72.

5) Sei soldati (Baldini, Fineschi, Regoli, Valli, Batignani e Caselli), stando alle indicazioni riportate in A. Orlandini, *I giudici e la Resistenza. Dal fallimento dell'epurazione ai processi contro i partigiani. Il caso di Siena*, Milano, 1983, p. 111.

6) A. Orlandini, *I giudici e la Resistenza* cit., p. 111.

7) Baldini, Caselli, Zanchi e Nello Angiolini [N. d. A.]. Alcuni imputati fra coloro che cambiarono versione dei fatti, ammisero di essersi confusi con un altro episodio, avvenuto l'11 Marzo, prima della fucilazione di altri due giovani renitenti alla leva, processo che poi si concluse con l'arrivo in extremis della grazia. "In quell'occasione il capitano aveva chiesto che uscissero dai ranghi dei giovani *di spirito e coraggiosi*, disposti a compiere *un servizio speciale* sulla cui natura non aveva però fatto alcun cenno. Un gruppetto di soldati si era fatto avanti e soltanto a sera inoltrata aveva saputo che durante il pomeriggio si era concluso un processo contro due renitenti. Si era quindi diffuso il sospetto di quale fosse la natura dei *servizi speciali* richiesti e in occasione dell'adunata del 13 marzo nessuno si era offerto". Orlandini A., *I giudici e la Resistenza* cit., pp. 111-112.

8) ISRS, Carte dell'Istituto cit., p. 72

9) Il Marzocca fu scagionato dal cappellano militare Attilio Manghi, il quale giurò di non averlo visto sparare i colpi di grazia.

10) Mi limiterò a elencare solo i crimini concernenti l'esecuzione alla caserma Lamarmora, poiché correlati con il mio lavoro di ricerca: «[...] c.) del delitto di cui all'art. 5 D. L. L. 27 Luglio 1944 N. 159, e 51 C. P. M. G. per avere, dopo l'8 Settembre 1943, collaborato col tedesco invasore, nella sua qualità di ufficiale dell'esercito repubblicano fascista, costituendo, con soldati del proprio reparto, il plotone d'esecuzione che, in Siena, nel cortile della caserma Lamarmora, il 13 marzo 1944, effettuò la fucilazione dei quattro giovani renitenti alla chiamata alle armi da parte della R. S. I., Borgianni Adorno, Bindi Renato, Simi Primo, Masi Tommaso, condannati alla pena capitale da un tribunale militare dell'esercito fascista repubblicano; comandando inoltre detto plotone e sparando 'il colpo di grazia' contro uno dei patrioti, ferito ma non ancora ucciso dalla scarica di fucileria. d.) del delitto di cui agli art. 110, 81 cpv., 575 C. P. perché, il 13 Marzo 1944, in Siena, nelle circostanze di cui al capo c.) della rubrica, cagionava la morte in concorso con altri militari dell'esercito repubblicano fascista, ed in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, dei patrioti Borgianni Adorno, Bindi Renato, Simi Primo e Masi Tommaso». ISRS, Carte dell'Istituto cit., p. 53.

11) «Dalla deposizione dei testi Cialfi Ettore, Cortigiani Ettore, Mancini Fernando, Monaci Alighiero è rimasto chiaramente accertato come sia stato lo Zoppis ad approntare gli uomini necessari per il plotone d'esecuzione. Egli si recò in caserma a prelevare ventiquattro soldati, ai quali nessun accenno fu dato circa l'effettivo compito che si intendeva affidar loro, ma disse semplicemente che 'si dovevano recare ad una visita alla caserma Lamarmora'. Quando i militari intuirono di che 'cerimonia' si trattava, alcuni di essi protestarono [...] ma lo Zoppis eliminò presto ogni velleità di astensione, facendo noto che [...] nel caso in cui qualcuno di essi avesse tentato di sottrarsi al 'proprio dovere', vi sarebbe stata la Milizia, [...] che avrebbe fatto senz'altro fuoco sui restii. [...] Tanto il Cortigiani, quanto il Cialfi ed il Meini, dicono che il plotone venne comandato dallo Zoppis. Il Monaci [che, approfittando della confusione e non essendo stato impiegato direttamente nella fucilazione dei partigiani, era riuscito a fuggire N. d. A.] ha asserito di non poter dire [...] se realmente il plotone fosse comandato dallo Zoppis, oppure da altri, dimenticando però che nella sua deposizione istruttoria, del 10 Aprile 1945 [...] ebbe ad affermare in modo preciso e deciso che il plotone d'esecuzione era comandato dal capitano Zoppis. [...] Il cappellano militare, Don Attilio Manghi, nella deposizione resa il 22.2.1947 ebbe senza perplessità ad asserire testualmente: 'posso confermare che il plotone d'esecuzione era comandato dal capitano Zoppis». ISRS, Carte dell'Istituto cit., p. 197.

12) ISRS, Carte dell'Istituto cit., p. 197.

13) *Ibidem.*

14) *Ibidem.*

15) ISRS, Carte dell'Istituto cit., p. 203.

16) ISRS, Carte dell'Istituto cit., p. 318.

17) ISRS, Carte dell'Istituto cit., p. 334.